

I  
DELLA MENTE EROICA

ORAZIONE

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

IL 18 OTTOBRE 1732

*Traduzione italiana di Fausto Nicolini.*

*All'eccellentissimo principe | Luigi Tommaso conte di Harrach |<sup>1</sup>  
viceré di Napoli | reggitore | vigilantissimo integerrimo ottimo |  
che | quattro suoi figliuoli nobilissimi<sup>2</sup> | a egregie arti di pace e di  
guerra | educò anzitutto con l'esempio eroico | dei suoi maggiori  
e suo | questa dissertazione | che la gioventù studiosa | ad ac-  
quistare la sapienza eroica con i precetti | conduce | la regia Uni-  
versità di Napoli | per i benefici da lui ricevuti | numerosissimi  
e straordinari | quale testimonio di animo ossequente  
e grato | dedica.*

« Si conducono con la gloria i giovani, col  
potere gli adulti, con l'utilità i vecchi. »

Dalla « *Dottrina dei costumi* ».

SOMMARIO

Si propone la « ragione eroica » dello studio. — L'eroe poeta. — L'eroe filosofo. — La gloria, finalità dell'eroe. — L'eroe studioso cristiano. — La pietà quale fondamento della sapienza eroica. — Eccellenza di uditori e di maestri. — Alti doveri dell'ufficio accademico. — Invalsa l'espressione « Università degli Studi » appunto per abbracciare il ciclo universale del sapere a vantaggio degli uditori. — L'amore eroico degli studi letterari. — Il termine « Sapienza » vale per riconoscere la finalità propria degli studi. — Il termine « Ginnasio pubblico » vale per distruggere i vizi dei letterati. — Il nostro ordinamento degli studi, migliore di tutti tra quelli in uso nelle Università. — La sapienza vuol essere acquistata tutta quanta, integralmente. — Scopi umani degli studi. — Finalità eroiche degli studi. — Scelta elettissima degli scrittori. — Metodo di commento, elevatissimo. — Nobiltà di lezioni e di conferenze. — Perfezionamento umano, in ogni aspetto. — Dottrine sublimi. — Ripensamenti profondi. — Esame rigoroso dei libri. — Esortazione a invenzioni e scoperte sempre nuove, ottime, di supremo valore. — Utilità grandi di questo metodo di studi, durante il corso della vita. — Loro frutto di eternità sicura, dopo la morte.

1. Su lui vedi sopra p. 146, nota 3. 2. Il più noto tra essi è l'abate, indi monsignore, Giovanni Ernesto d'Harrach, poi ambasciatore cesareo a Roma: quello stesso al quale è dedicato uno degli scritti che seguono.

Abbastanza a lungo, giovinetti di ottime speranze, venne intermessa l'usanza, quanto mai utile, di inaugurare l'anno accademico col far recitare, con le cerimonie sancite nei nostri ordinamenti, una solenne prolusione.<sup>1</sup> Senonché al prefetto degli studi nominato or ora,<sup>2</sup> uomo dottissimo in ogni ramo del sapere e, più di qualunque altro, intento a promuovere la vostra educazione scientifica, è piaciuto ripristinare l'antica usanza, e proprio in questo, che, giusta il costume, era il giorno a ciò destinato. Pertanto spetta a me, che per trentatré anni continui<sup>3</sup> ho tenuto in quest'Ateneo la cattedra di eloquenza e mi sono quasi consumato in severe meditazioni: spetta a me, dicevo, intrattenermi su qualche argomento del tutto nuovo, non giovanilmente esornato da sentenze artificiose o da grazie di stile, ma, quanto più riesca possibile, dalle cose stesse reso grave e, per voi, abbondante di frutti ubertosissimi. L'argomento che ho scelto ribocca di magnificenza, di splendore, di sublimità: ragion per cui, nel trattarlo,

*le veci  
di cote adempirò, che, al taglio inetta,  
fa tagliente l'acciar.<sup>4</sup>*

Da così grandi promesse vi veggio già invogliati a prestarmi attento e benigno ascolto in argomento che concerne il vostro interesse medesimo. Darò quindi principio a questa mia prolusione con l'espornare appunto l'argomento.

Nobili giovinetti, conviene che vi applichiate agli studi non già per aver poi modo di procacciarvi ricchezze, nel che sareste facilmente sopraffatti dal volgo vile e avaro; non già per poter giungere un giorno a cariche e a possanza, altra cosa in cui sareste di gran lunga sopravvanzati da uomini di spada e di corte; e nemmeno per conseguire il fine a cui mirano i filosofi, i quali, presi dalla loro stessa bramosia di sapere, si contentano quasi tutti di condurre, appartati, l'intera loro vita nell'ombra, pur di godere,

1. L'ultima, di cui s'ha notizia prima di questa del 1732, è quella recitata proprio dal Vico il 18 ottobre 1719. Vedi sopra p. 50. 2. Monsignor Celestino Galiani ricordato sopra (p. 102). Aveva preso possesso della cappellania maggiore - e, con questa, della prefettura dei Regî Studi, che gli conferiva, tra l'altro, la suprema giurisdizione amministrativa, giudiziaria e didattica sull'Università - a principio del 1732. 3. Dal 1699: vedi sopra pp. 29-30. 4. ORAZIO, *Epistola ai Pisoni*, vv. 304-305, nella traduzione di Pietro Metastasio.

inoperosi, tranquillità di spirito. No: da voi si attende qualcosa di molto più alto.

— Che cosa? — mi chiederà, stupito, qualcuno di voi. — Ciò che pretendi da noi va forse di là dalla nostra natura di mortali?

Proprio questo, ed io ci conto: sebbene ciò che io chieggo, pur superando la vostra natura umana, sia consentaneo ad essa. Ciò che si attende da voi, voglio dire, è che dispieghiate attraverso gli studi letterari ciò che nella vostra mente è di eroico, per volgere la sapienza alla felicità del genere umano: al qual patto, nonché soltanto, pure essendo oggetto del vostro dispregio, affluire in voi le ricchezze, ma, a malgrado della vostra noncuranza, vi correranno dietro cariche e possanza.

Né senza ponderata scelta di parole vi ho esortati a dispiegare ciò che nella vostra mente è di eroico. Giacché, se dai poeti gli eroi furono asseriti o fantasticati tali che si vantavano di discendere dal sommo Giove, sta tuttavia di fatto che, pur prescindendo da qualunque invenzione favolosa, la mente umana ha origine divina, e che ad essa non manca altro che il dispiegarla con la dottrina e il sapere. Vedete, dunque, quanto ciò che vi chiedo superi la natura umana: giacché io pretendo che in voi si celebri la natura quasi divina delle menti vostre.

Secondo i filosofi, l'eroe è colui che aspira a cose sublimi; e sublimi, giusta quanto essi affermano, sono queste due, più delle altre tutte, buone e grandi: disopra alla natura, Dio; nella natura, quest'insieme di meraviglie in cui viviamo, nel quale non vi ha nulla di più grande del genere umano, nulla di più buono della sua felicità. A questa soltanto mirano, soli ed esclusivamente, gli eroi, ai quali la fama grandemente divulgata di loro benemerienze verso il genere umano — quella Fama che, con voce sonora, attraversa popoli e nazioni, così come Cicerone<sup>1</sup> descrive elegantemente la gloria — procura nome immortale. Pertanto, nei vostri studi, mirate anzitutto a Dio Ottimo Massimo: dipoi, e proprio a gloria di Dio, che c'impone di amare tutto il genere umano, alla felicità di questo.

Ora che, per tal modo, ho reso intelligibile il mio assunto, vogliate, orsù!, giovinetti nati a cose buone e grandi, operare in conseguenza; vogliate, con mente eroica, volgere a quest'Università animi colmi di Dio, e quindi mondi e puri di ogni affetto ter-

1. *Pro Marcello*, 8, cfr. sopra sezione III, capov. 514.

reno; vogliate cominciare a sperimentare che « principio del sapere è il timor di Dio ». <sup>1</sup> La mente umana che, per la sua stessa natura, trova soddisfazione nelle cose divine, infinite ed eterne, non può non meditarne di sublimi, non può non tentarne di grandi, non può non compierne di egregie: ragion per cui è opinione tutt'altro che priva di fondamento che a uomini insigni per pietà, per esempio al cardinal Cesare Baronio e a molti altri, non sia mancato un qualche aiuto divino, quando, applicati agli studi, si son dati a lavorare opere, sia per mole, sia per ingegno e dottrina, mirabili.

Nel momento in cui da costà, sulla soglia del sapere, date, con mente eroica, il vostro saluto alla sapienza, vogliate contemplare con animo grande quanto v'è posto sotto gli occhi. In questi uomini gravissimi, che, assisi alla mia destra, si distinguono per magnificenza d'insegne, <sup>2</sup> è significata quella istruzione pubblica, che l'augusto imperatore Carlo VI d'Austria, re delle Spagne, <sup>3</sup> ha qui predisposta allo scopo di erudirvi. Come, a difesa del sacro romano impero e dei suoi regni, egli è venuto preparando generali fortissimi, per valore, nei campi di battaglia, <sup>4</sup> così, in questa pacifica dimora, egli viene preparando chi, tra voi, possa, col sapere, attendere un giorno alla felicità dell'impero e dei suoi regni. A mirare a codesto scopo egli vi incita sia con i non pochi privilegi legali concessivi, sia con gli onori insigni che, principalissimamente per cagion vostra, ha elargiti a questa milizia palatina. <sup>5</sup> principalissimamente per cagion vostra, o gioventù studiosa, seconda speranza dello Stato, seconda e precipua cura del nostro supremo reggitore. Quanto poi a colui che, con capacità pari al sommo sapere, governa, quale viceré, felicemente questo Regno — l'eccellentissimo conte Luigi Tommaso d'Harrach —, egli ha tanto a cuore quest'Università e la favorisce in misura così larga che, compiendo in soli tre anni cosa che per l'addietro veniva accadendo lungo tutto

1. Cfr. sopra, sezione III, capov. 391. 2. Quelle di conte palatino, le cui prerogative eran concesse, nell'Università di Napoli, ai professori « perpetui » (quale non fu mai il Vico) dopo vent'anni d'insegnamento. 3. Così egli s'intitolava, sebbene al trono di Spagna, della quale aveva posseduto del resto soltanto l'Aragona e la Catalogna, avesse rinunciato con i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714). Ma questi gli avevano pur riconosciuto il possesso di altri Stati facienti parte della monarchia spagnuola: Napoli, Sardegna, ducato di Milano, Belgio, non senza che nel 1721 egli cangiasse la Sardegna con la Sicilia. 4. Ricordare, tra altri, il principe Eugenio di Savoia, sul quale vedi sopra pp. 114-15. 5. Cioè agli anzidetti professori perpetui.

un secolo, ha proposto all'imperatore, per il conferimento di sedi vescovili di collazione regia, ben cinque professori di questo Ateneo.<sup>1</sup>

Vogliate, inoltre, considerare con raddoppiata attenzione quanto grande sia in costoro l'imponenza della dottrina.<sup>2</sup> Tra essi non ve n'ha uno solo che, nell'ambito della propria disciplina, non serbi nella sua mente i principali scrittori che, in ogni ramo del sapere, sono vissuti in ogni età e presso ciascun popolo colto: il che consente loro non solo di averli sempre pronti e alla mano a vostro beneficio, ma altresì, quando sembri loro opportuno, di arricchirli di chiarimenti, correzioni e aggiunte. Alle cattedre tenute da ciascuno essi ascesero con un esame di concorso quanto mai arduo, consistente nel recitare una solenne prelezione preparata nelle angustie di un tempo brevissimo;<sup>3</sup> e, soltanto dopo averli vagliati attraverso una prova del genere, li si è scelti a far parte di questo corpo accademico. Perché vediate di quanto rispetto e venerazione dobbiate circondarli, date uno sguardo ai ministri<sup>4</sup> elevatissimi che seggono alla loro sinistra: col fatto stesso di occupare qui un tal posto, vengono a professare di dovere a questo Ateneo il sapere in virtù del quale sono stati chiamati a cariche così alte dello Stato. Questi argomenti ispirati a tanta dignità debbono incitarvi a ingrandire l'animo vostro, per poi mostrare quella che, della magnanimità, è la manifestazione più bella: esser docili, ossequenti, grati<sup>5</sup> nel ricevere da questi vostri dottissimi professori insegnamenti, rimbrotti, punizioni. Loro desiderio è l'elearvi a una condizione quanto mai onorevole in questa che è la più splendida tra le capitali non solo d'Italia, ma di quasi tutta Europa; e appunto quell'amor di patria li muove a consacrarsi a voi per erudirvi in quante discipline e cicliche e acroamatiche<sup>6</sup> si siano coltivate mai.

1. Si veda sopra p. 146, nota 1. 2. Al contrario, salvo poche eccezioni (Nicola Capasso, ancora più Nicola Cirillo e qualche altro), prima della riforma del 1736, dovuta all'anzidetto Galiani, i professori universitari napoletani non brillavano per eccesso di cultura. Ma in una prolusione ufficiale bisognava pur dire l'opposto. 3. In 24 ore: v. sopra p. 55, nota 2. 4. Testo: «senatore», com'eran chiamati a Napoli i consiglieri del Sacro Regio Consiglio (v. sopra p. 9, nota 2). Ma, poiché a quelle prolusioni erano invitati e intervenivano non solo costoro, bensì anche altri alti magistrati e, insieme, taluni alti funzionari non togati, ho tradotto «ministri»: vocabolo generico, denotante allora a Napoli tutti i funzionari civili, compresi i magistrati propriamente detti. 5. Anziché per questi tre pregi, gli studenti napoletani del tempo si distinguevano per i difetti opposti. 6. Veramente, la distinzione aristotelica, a cui pare che il Vico si volesse riferire, era tra

Ch'è precisamente ciò che vi si promette quando s'adopera l'espressione « Università degli Studi ».

Non c'è dottrina che non dobbiate apprendere da questi insegnanti. Monca e fiacca è la cultura di chi si getti a capofitto, con tutto il suo peso, su una sola, limitata e particolar disciplina. Scienza e virtù hanno la medesima natura. Socrate, il quale riteneva che le virtù non fossero altro che scienze, negava categoricamente che in alcun luogo potesse esser vera una sola di queste, se colà non convenissero le altre tutte.

Che? corrugate la fronte? con questa parola ho forse atterrito il vostro cuore? Fareste certamente ingiuria all'origine divina delle menti vostre. Non vogliate concepire il desiderio ozioso che la sapienza vi caschi in seno dal cielo mentre dormite; lasciatevi spingere, invece, dalla brama operosa di possederla; con improba e invitta fatica tentate e intraprendete tutto quanto vi sarà possibile; volgete le vostre forze in ogni parte; esaminate le vostre menti; riscaldatevi al fuoco di quel Dio del quale siete ricolmi;<sup>1</sup> e, qualora adottiate questi precetti, accadrà anche a voi, con vostra meraviglia, ciò che, per dote di natura, accade ai poeti: dar vita a prodigi divini d'ingegno.

Quanto vi sto esponendo trova vigorosa e piena conferma in una parola di gran peso e quanto mai adatta a designare ciò di cui stiamo discutendo: voglio dire nella parola « Sapienza », con la quale gli studiosi italiani chiamano qualunque Università degli Studi.<sup>2</sup>

La sapienza è definita da Platone purgatrice, sanatrice, perfezionatrice dell'uomo interiore.<sup>3</sup> L'uomo interiore è proprio mente e animo: parti, l'una e l'altra, che, a causa del peccato originale, sono corrottissime. Fatta per attingere il vero, la mente ondeggia tra false opinioni ed errori: analogamente, l'animo, nato per raggiungere la virtù, è angustiato da prave passioni e da vizi. Orbene, lo scopo a cui mira l'insegnamento pubblico, che vi si impartisce in questo luogo — uno scopo a cui vi occorre convergere lo sguardo —, è precisamente questo: raccogliervi qui, infermi, come siete, di mente e di cuore, perché la vostra natura migliore trovi

discipline « essoteriche » (p. e. la rettorica), più accessibili a tutti, e discipline, come egli dice, « acroamatiche », alle cui lezioni lo Stagirita non ammetteva se non discepoli che avessero dato già prova di sé. 1. Cfr. OVIDIO, *Fasti*, VI, 5: « *Est deus in nobis, agitante calescimus illo* » (« C'è in noi un dio che, nel suo agitarsi, ci riscalda »). 2. Veramente, soltanto alcune: p. e. quella di Roma. 3. Vedi sopra p. 494, nota 5.

cura, salute, perfezionamento. Né qualche stolto derisore accolga con un sogghigno beffardo queste cose che vado esponendo. Posso bene invocare a sostegno l'autorità di tutti gli eruditi, i quali, con vocabolo sapientemente trasferito dai corpi agli animi, indicano le Università degli Studi con la denominazione di « Ginnasi pubblici ». Agli antichi erano ignoti gli ospedali: onde nelle terme essi si esercitavano nella ginnastica, con la quale restauravano, rinvigorivano, accrescevano le forze del corpo. Analogamente nelle Università degli Studi trovano restaurazione, nuovo vigore e accrescimento le forze dell'animo.

Se mediterete su queste cose, ritrarrete dagli studi questo profitto insigne: d'esservi dati a essi perché vogliosi, non di sembrare, ma d'esser colti; e d'esser colti, perché bramosi di venir curati, guariti, perfezionati dalla sapienza. Di tutti gli altri beni, sia di natura, sia di fortuna, gli uomini possono pure accontentarsi di aver soltanto l'apparenza; ma, quanto alla salute, non vi ha alcuno che non aneli ad essere effettivamente sano. Una volta poi che vi sarete proposto un fine siffatto, peculiare alla sapienza, cesseranno necessariamente dall'aver peso negli animi vostri quegli altri fini, di gran lunga inferiori, che sono ricchezze e onori; e, anche se diveniste carichi di ricchezze e ricolmi di onori, non per questo traslascereste dal procurare di farvi sempre più colti. Dalle vostre menti esulerà allora ogni sorta di frode, di vanità, d'impostura, appunto perché ciò che voi bramate è, non di sembrare, ma d'essere coltissimi. E come non vi tormenterà alcuna invidia nei riguardi di altri, così gli altri non saranno, nei riguardi vostri, punti dall'invidioso morso. Invidiare ed essere invidiati è proprio degli avidi di ricchezze e degli ambiziosi di onori: quella che tra costoro è invidia, sarà tra voi emulazione generosa. Un tal bene è di qua da ogni invidia, perché comune a tutti, quali, perché illimitate, sono tutte le cose divine; e voi potete desiderarlo quale porzione vostra di quella « similitudine col dio » propria d'una mente e d'un animo immuni da ogni contatto corporeo.

Coloro che s'accontentano d'una dimezzata suppellettile scientifica, troveranno che il metodo di studi adottato in quest'Università, nonché semplicemente inadatto, è addirittura cattivo; e ciò, perché i singoli lettori insegnano non solo cose diverse (o, se le medesime, con procedimenti e metodo diversi), ma spesso addirittura opposte. È un inconveniente, di certo, lo confessiamo; e chi

non desidererebbe un metodo in tutto e per tutto buono, un metodo perennemente uniforme? Tuttavia, per la natura stessa delle cose, tre bellissime necessità vengono come a render nullo quest'inconveniente: invenzioni nuove, scoperte di nuove verità, nuove e più accurate sollecitudini. E se si pon mente a ciò, questo nostro metodo biasimato da codesti censori apparirà ottimo, come quello che offre a sua volta queste tre tutt'altro che spregevoli utilità:

Prima: nessuno tra voi è costretto a giurare nelle parole di alcun maestro, al contrario di ciò che accade sovente nelle discipline insegnate da scolastici.

Seconda: è un metodo che non si lascia trascinare da alcuna moda letteraria: al contrario di ciò che accade negli studi privati, i cui insegnamenti, come d'un tratto sorgono, così d'un tratto tramontano, e, divenuti repentinamente adulti, repentinamente invecchiano; laddove le fatiche scientifiche, come quelle che danno vita ad opere immortali, son da collocare nell'eternità.

Terza, e quella che ha maggiore attinenza col nostro argomento: siete posti in grado di scernere che cosa di buono le singole discipline si prestino a vicenda (giacché ciascuna ha in sé qualcosa di buono) e che cosa ciascuna conferisca all'insieme d'una compiuta sapienza, a impadronirvi della quale non mi stanco, generosi giovinetti, di ammonirvi ed esortarvi con la maggiore serietà e insistenza.

Per questa principalissima ragione vogliate ascoltare gl'insegnanti di tutte le materie: per altro, col proposito, di cui abbiám parlato, e ch'è peculiare al sapiente, di rinvenire nelle loro lezioni ciò che valga a curare, guarire, perfezionare tutte le facoltà delle vostre menti e degli animi vostri. Per tal modo, la metafisica libererà il vostro intelletto dal carcere dei sensi; la logica il vostro raziocinio dal falso opinare; l'etica la vostra volontà dalle passioni malvagie. Studiando rettorica, imparerete ciò che occorre perché la vostra lingua non tradisca o disertì il pensiero, né la vostra mente la causa che perseguite; studiando poetica, imparerete a temperare gli ardori sfrenati della vostra fantasia; studiando geometria, imparerete a porre un freno agli sbandamenti del vostro intelletto; studiando poi fisica, sarete eccitati da quello stesso stupore, col quale la natura ci rende attoniti di fronte alle sue meraviglie.

Senonché non s'arrestano qui i confini estremi dei beni di cui si fa beata la sapienza: di gran lunga più splendidi sono altri a cui

dovete mirare e dai quali dovete attendere risultati corrispondenti. Lo studio delle lingue, che la nostra religione cristiana coltiva come proprie, vi porrà in relazione con i popoli più insigni della storia universale: quello della più antica di tutte con gli ebrei, quello della più elegante con i greci, quello della più maestosa con i latini. Anzi, dato che le lingue sono veicoli naturali dei costumi,<sup>1</sup> il possesso delle lingue orientali, necessarie, e più di tutte quella caldaica, per esser padroni della lingua santa, accadrà che gli assiri vi daranno in Babilonia (massima tra le città) il senso della grandezza, i greci in Atene quello dell'eleganza di vita, i latini in Roma quello della magnanimità.

Studiate altresì la storia: per tal modo, sarete presenti in ispirito alle vicende di quanti mai tra i maggiori imperi furono al mondo. Anzi, per rafforzarvi, con gli esempi, nella prudenza civile, ponderate bene quali, di popoli e genti, furono le origini, gli accrescimenti, il consolidamento, la decadenza e la fine; ponete mente alla guisa in cui la Fortuna perversa signoreggi sulle cose umane, ma altresì alla guisa in cui anche sulla Fortuna la Sapienza finisca con l'averne un dominio solido e duraturo.

Per passare ora alla poesia, con piacere ineffabile — e ineffabile, perché peculiare all'uomo, che, per la sua medesima natura, tende all'uniforme — osserverete come, avvalendosi di parole, i poeti riescano a descrivere, riducendoli alla loro idea ottima, e, per questo fatto medesimo verissima, i caratteri di persone operanti in qualunque genere di vita, morale, familiare o civile che essa sia: caratteri poetici, appetto ai quali quelli effettivi di uomini di natura volgare, che nella loro vita non sono mai consoni con se stessi, appariscono piuttosto — sempre che codesti uomini si dimostrino tali — caratteri falsi.<sup>2</sup> Vogliate pertanto contemplare con mente in qualche modo divina le invenzioni dei grandi poeti: troverete che in esse la natura umana, per la ragione anzidetta — cioè, appunto perché vi si mostra sempre consona con se stessa, sempre uguale a se stessa, sempre, in ogni sua parte, serbante il decoro — ci appare sempre bellissima, persino quando ci venga mostrata in ciò che in essa è turpitudine.<sup>3</sup> Analogamente, del resto, Dio Ottimo Mas-

1. Vedi sopra sezione III, capovv. 151-53. 2. Si veda sopra sezione III, capovv. 205. 3. Ch'io ricordi, è, questo, il solo passo in cui il Vico dia posto nella poesia (cioè nell'arte) anche al turpe, e, con ciò, ponendosi contro l'estetica moralistica, ammetta, nella poesia stessa (nell'arte), l'indifferenza del contenuto o, per essere più esatti, della materia.

simo, negli arcani della sua Provvidenza, scorge bontà e bellezza anche nei mostri erranti e nelle pestilenze maligne.<sup>1</sup>

Dopo che la lettura dei sommi poeti vi avrà colmati d'un intenso piacere, lasciatevi a ragione rapire dall'ammirazione per i sublimi oratori. Osservate con quale mirabile artificio, ben adatto alla corrotta natura umana, essi, ricorrendo ad affetti posti in moto dal corpo, trascinano a far volere anche ad uomini quanto mai ostinati cose diametralmente opposte a quelle che s'eran fitte in mente. Il che compie solamente Dio Ottimo Massimo, seguendo, per altro, le sue vie divine, e quindi del tutto opposte a quelle degli oratori: le vie, cioè, degli aiuti soprannaturali, con i quali trae a sé, facendo provar loro un piacere divino, le menti di uomini avvinti da affetti terreni.<sup>2</sup>

Allo studio di queste discipline umane dovete far seguire quello delle sublimi discipline concernenti la natura. Con la geografia, guida del gran viaggio, percorrete, insiem col sole, l'universa terra e gli oceani. Con le osservazioni astronomiche, seguite i pianeti nelle loro orbite ed esplorate il percorso cieco e tortuoso delle comete. La cosmografia v'innalzi alle «mura fiammanti del cielo».<sup>3</sup> E per ultimo compite questi studi con quello della metafisica, la quale, oltrepassando i confini della natura, vi condurrà nei beatissimi sterminati campi dell'eternità, ove, per quanto è concesso alla finitezza della nostra mente, scorgerete nelle idee divine le innumeri forme create sinora,<sup>4</sup> e le altre che potrebbero

1. Non mi sembra che un rigido cattolico avrebbe istituito questo poco rispettoso parallelo tra il poeta (l'artista) e Dio, e tanto meno tra le belle turpitudini dei poeti e i mostri erranti e le pestilenze, nei quali e nelle quali soltanto Dio (si direbbe quasi un'ironia) riuscirebbe a scorgere bellezza e persino bontà. Certo, se il dotto padre Bonifacio Finetti – il maggior critico cattolico del Vico – avesse avuto notizia di quest'osservazione, non la avrebbe fatta passare incensurata. 2. Ispirato a non eccessiva ortodossia mi sembra altresì questo secondo, e ancora più irrispettoso, parallelo tra Dio che chiama a sé i peccatori e l'avvocato più o meno imbroglione che riesce, e, peggio, con un artificio confacente alla corrotta natura umana, a far vedere il bianco nero e il nero bianco. E, in linea più generale, non si vuol negare che, anche in questa prolusione, il Vico abbondò, al suo solito, in professioni di fede cattolica, e che le molte volte ch'egli afferma la divinità della mente umana, premetta, prudenzialmente, all'aggettivo «divina» l'avverbio «quasi» («ferme»). Tuttavia l'impressione generale che ha un lettore spregiudicato è che, in questo *De mente heroica*, l'uomo venga deificato ancora più che negli altri scritti vichiani, e, quindi, molto molto più di quanto non avrebbe fatto un rigido cattolico. 3. LUCREZIO, I, 73. 4. Si veda sopra pp. 261 sgg.

esser create all'infinito, se il mondo, quale in realtà non è, fosse eterno.<sup>1</sup>

Per tal modo, voi avrete attraversato tutti e tre i mondi: delle cose umane, delle cose naturali e delle cose eterne, e con codesta dottrina e cultura celebrirete la natura quasi divina della vostra mente. Giacché giova pure sperare che, attraverso queste divine meditazioni, riusciate a foggiarvi un animo così alto ed elevato da indurvi a guardare con dispregio ogni sorta di ricchezze, di beni di fortuna, di onori, di possanza, e a considerare tutte codeste cose come poste nel modo più profondo disotto a voi.

Quanto alla scelta degli scrittori, la cui lettura debba consentirvi di attendere alla conquista d'una compiuta sapienza, i saggi ordinatori di questa Università hanno bastevolmente provveduto a essa con i loro programmi,<sup>2</sup> seguendo il famoso monito di Quintiliano che, «in fatto d'insegnamento, vanno scelti gli ottimi autori». A ogni modo, per la teologia, abbiate presente il codice divino del Vecchio e Nuovo Testamento, secondo la legittima e autentica interpretazione della Chiesa cattolica: giusta, cioè, quell'ininterrotta tradizione, che, risalente sino ai tempi degli Apostoli, ci è stata serbata nei solidi monumenti della storia ecclesiastica. Per la giurisprudenza, il *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, fonte copiosissima per lo studio delle antichità romane, imbandigione saפורosissima di eleganze linguistiche latine, tesoro inviolato di leggi umane. Per la medicina, anzitutto Ippocrate, che meritò l'elogio immortale di non aver mai ingannato alcuno e di non essere stato mai ingannato da alcuno.<sup>3</sup> Per tutta intera la filosofia, Aristotele o, quand'egli venga meno, altri filosofi di chiara fama.<sup>4</sup> Per le altre discipline, altri scrittori di valore parimente altissimo.

Codesti scrittori sovrani e degni di ogni ricordanza sono da leg-

1. Si veda sopra p. 489. 2. Veramente, negli statuti del 1612, che, modellati su quelli dell'Università di Salamanca, ancora nel 1732 reggevano l'Ateneo napoletano, non è alcun accenno a queste letture di scrittori. Può darsi che qualche disposizione al riguardo fosse stata data proprio nel 1732 dal cappellano maggiore Galiani. Certo è che il Vico, per lo meno nella sua scuola privata, usava congiungere con la parte teorica della retorica anche la lettura commentata di poeti, e segnatamente di Terenzio (vedi più oltre in questa prima parte, l'Appendice). 3. Cfr. sopra p. 570, nota 6. 4. Può sembrare strano che l'antiaristotelico Vico proponga, quale filosofo da leggere a preferenza di altri, proprio Aristotele. Ma non va dimenticato: a) che questa prolusione aveva carattere ufficiale; b) che la filosofia aristotelica era quella che, ufficialmente almeno, s'insegnava o si sarebbe dovuta insegnare nel 1732 nell'Università di Napoli.

gere prima di qualunque altro. A essi questi dottissimi insegnanti vengono consacrando commentari, con i quali, quasi indicandovi la cosa col dito, vi rendono edotti del perché ciascuno di quelli sia riuscito ottimo nella propria disciplina. È una sorta di commentari, codesta, che non solo, sin dall'inizio dei vostri studi, v'invoglierà ad aver sempre tra mano, giorno e notte, quegli ottimi scrittori, ma che, attraverso la ricerca delle cause per cui essi riuscirono ottimi, vi sarà inoltre di stimolo a concepire un'idea più precisa, al lume della quale anche i maggiori dotti, da modelli ideali, si ridurranno a semplici esempi, a tal punto che, prendendo a fondamento i loro primi archetipi, potrete emularli e persino superarli. E invero non è forse questo, a esclusione di ogni altro, il metodo con cui scienze o arti vengono emendate, accresciute, perfezionate? Risulta da tutto ciò che non meritano perdono coloro che consumano una vita intera a leggere scrittori mediocri, per non dire d'infimo ordine: scrittori che non sono stati al certo raccomandati loro dagli statuti accademici di questa Università.

Durante tutto il tempo consacrato alle lezioni non dedicatevi ad altro che a un continuo raffronto tra le cose che andrete imparando, per creare una connessione tra loro, in guisa da farle concordare tutte in ciascuna delle discipline studiate da voi: nel che vi sarà di guida la natura stessa della mente umana, che si diletta soprattutto dell'uniforme, del conveniente, del decoroso. Non per nulla sembra che il dotto sostantivo latino «*scientia*» abbia lo stesso etimo dell'aggettivo «*scitus*», che significa anche «bello»: giacché, come la bellezza consiste in una giusta simmetria tanto delle membra tra loro, quanto nel loro congiungersi tutte in bel corpo, così la scienza non va considerata se non come la bellezza della mente umana. E quando gli uomini sono presi da codesta bellezza mentale, non c'è caso che rivolgano lo sguardo a quella corporea: tanto è lontano che se ne lascino commuovere!<sup>1</sup>

Consolidato che si sarà in voi codesto abito del comparare, avrete apprestato a voi stessi la capacità di porre a raffronto tra loro anche le scienze, le quali, quasi membra celesti, compongono il divino

1. Veramente non pochi filosofi, a cominciare da Socrate, pur essendo presi dalla bellezza mentale, si lasciavano e si lasciano commuovere anche da quella corporea. E basta leggere la commossa descrizione vichiana della bellezza precisamente corporea di donn'Angela Cimmino (vedi più oltre, p. 1013) per annoverare altresì il Nostro fra costoro.

corpo della sapienza in tutta la sua pienezza. Per Pitagora la ragione umana consiste precisamente in questa correlazione di valori spirituali, salvo poi a spiegarla, o meglio, a oscurarla con principi numerici. Pertanto, proseguendo per questa strada, voi raggiungerete la ragione umana universale, che, al modo stesso d'una luce purissima e risplendentissima, drizza i suoi raggi ovunque volgiate gli occhi della mente: talché in qualunque vostra cogitazione scorgete che vi ha qualche punto nel quale convergono, si corrispondono, concordano ciò che vien detto «scibile» e tutte le sue parti. Ch'è l'archetipo perfettissimo del compiuto sapiente.

Dato che, per riuscire utile allo Stato, occorre pure che vi rendiate maggiormente provetti in una particolare disciplina, a quale, tra le altre, dovrete rivolgere soprattutto l'animo? A questo proposito v'illuminerà il vostro genio medesimo, servendosi del maggior piacere che vi farà provare nello studiare una materia piuttosto che un'altra. La natura che, a tal riguardo, il Sommo Nume vi ha data per tutrice, s'avvale appunto di questo criterio per rendervi edotti che ivi, bramosa di darsi spontaneamente a voi, è la vostra Minerva. E certamente, perché posto in opera dalla natura, un criterio cosiffatto deve pure essere quanto mai sicuro. Tuttavia a me, che vado esortandovi a cose ottime e grandissime, non sembra eccessivamente luminoso. Sovente nell'uomo è così nascosta e assopita la capacità di compiere codeste cose ottime e grandissime che a malapena (e talvolta neppure a malapena, ma nulla del tutto) la avverte colui che dovrebbe esserne possessore consapevole. L'ateniese Cimone — è storia notissima —, uomo quanto mai tardo, si consumava d'amore per una giovinetta: un giorno costei, per celia, e sapendo di proporgli cosa a lui negata dalla natura, gli dice che lo amerà a patto ch'egli divenga centurione di soldati: l'uomo dà il suo nome agli arrolatori, e finisce con l'essere uno dei capitani più insigni. Da madre natura Socrate aveva ricevuto una spiccata propensione al malfare: uno sforzo quasi divino lo fa volgere allo studio della sapienza, ed egli merita che lo si qualifichi primo a far discendere la filosofia dal cielo in terra e padre di tutti i filosofi. Ai quali esempi antichi giova raccostarne qualche altro moderno, relativo a uomini che soltanto dall'esperienza altrui sono stati fatti consapevoli di certe loro mirabili qualità, restate a loro stessi ignote. Il cardinal Giulio Mazzarino si era esibito via via come uomo di tribunali, militare e cortigiano di non grande fortuna: occasioni,

sorte l'una dopo l'altra e offertegli inaspettatamente da personaggi elevatissimi,<sup>1</sup> lo costringono a trattare affari di Stato; ed eccolo divenuto abilissimo uomo politico, partecipe dei segreti disegni di Luigi XIV re di Francia, nonché — esempio più che raro di grande e perenne fortuna — uomo morto nella pienezza d'un potere tenuto per tempo lunghissimo. Francesco Guicciardini esercitava l'avvocheria nei tribunali romani: poco volentieri, anzi contro sua voglia, da sommi pontefici del tempo vien mandato a governare talune città dello Stato della Chiesa: la guerra, con cui Carlo VIII di Francia ha sconvolto l'Italia, gli porge occasione di trattare con i francesi, per incarico pontificio, parecchi affari gravissimi suscitati da quel conflitto; ed ecco ch'egli volge l'animo a narrare la storia d'Italia dei suoi tempi, divenendo senz'alcun dubbio principe di quanti storici abbiano scritto in lingua italiana. Pertanto, dovunque rivolgerete gli occhi della mente, quale che sarà la via per cui vi farà propendere la vostra inclinazione, scrutate bene entro voi stessi se non possediate per caso capacità recondite e occulte, e non è detto che non possiate scoprire in voi il genio, a voi stessi ignoto, di una più luminosa natura.

Dopo che avrete percorso per tal modo l'universo mondo delle scienze, v'incombe altresì di professare quella da voi scelta con animo ancora più alto di quanto non usino gli stessi dotti. Per circoscrivere l'esemplificazione a pochi casi, se eserciterete la medicina, non dovrete accontentarvi di curar bene le malattie; se la giurisprudenza, di dare dotti pareri su quesiti giuridici; se la teologia, di custodire pura e intatta la dottrina delle cose divine. Occorre ben altro: occorre che continuiate a lavorare con quella stessa altezza d'animo, con quella medesima industria sublime, che ponevate in opera qui nell'attendere alle vostre lezioni orali e alle vostre letture. La vostra consuetudine con i grandi scrittori — consuetudine consolidatasi attraverso le anzidette lezioni orali e letture e determinatrice in voi d'un'indole egregia — vi condurrà spontaneamente ad averli sempre presenti, quali giudici, nei vostri lavori e a chiedere ripetutamente a voi stessi, se siete medici (insisterò sugli esempi già proposti): — Che direbbe un Ippocrate, se ascoltasse le cose che vado meditando e scrivendo? — se giureconsulti: — Che, se le ascoltasse un Cuiacio? — se teologi:

1. Allusione al Richelieu.

— Che, se le ascoltasse un Melchiorre Cano?<sup>1</sup> — Giacché chi, quali censori, si pone scrittori la cui fama ha sfidato la vetustà dei secoli, non potrà lavorare opere che i posteri non siano per ammirare.<sup>2</sup>

Se procederete ardentosi con grandi passi nel cammino della sapienza, vi riuscirà facile progredire ancora, e non capiterà ad alcuno di voi di dover dire di sé: « Mi sono smarrito per istrada nel percorrere i luoghi frequentati dalle muse. »<sup>3</sup> Per contrario, o porterete a compimento lavori ardui già tentati invano da uomini illustri per ingegno e dottrina, ovvero ne affronterete altri non tentati da alcuno. Cioè (chiarirò il mio pensiero ricorrendo agli esempi già adottati): voi, medici, ponendo a profitto esperienze e osservazioni raccolte dovunque, formolerete altri aforismi, ossia farete opera la cui gloria da duemila e più anni ridonda al solo Ippocrate. Voi, giureconsulti, con l'attendere alle definizioni dei « *nomina iuris* »<sup>4</sup> — materia, codesta, per cui, come Emilio Papiniano è salutato principe dei giureconsulti,<sup>5</sup> così pure nel secolo più ricco di eruditi interpreti del diritto, Giacomo Cuiacio sovrastò a tutti: — voi, dicevo, verrete a racchiudere tutta intera la giurisprudenza in una serie di corollari, e porterete in porto un lavoro d'importanza capitale, iniziato sì nella sua *Iurisprudentià papiniana* dal grande Antonio Favre<sup>6</sup> — grande così per l'età in cui la scrisse come per la sua competenza giuridica — : ma che poi, o lo atterrissero, lungo il cammino, le difficoltà, o che fosse prevenuto dalla morte, non condusse a termine. E voi, teologi, vi darete a costruire un sistema di filosofia morale: lavoro che, con magnanimo ardimento, il cardinale Sforza Pallavicino<sup>7</sup> tentò,<sup>8</sup> intorno al quale il Pascal pubblicò pagine veramente dense di pensiero, ma frammentarie:<sup>9</sup> e per il quale il Malebranche fallì nell'atto stesso di tentarlo.<sup>10</sup>

Leggete l'aureo *De dignitate et augmentis scientiarum* del grande

1. Il dottissimo domenicano spagnuolo, divenuto dal 1550 vescovo delle Canarie. 2. Il Vico adatta ai suoi discepoli quanto, in un brano della *Scienza nuova* del 1730 soppresso in quella del 1744, aveva scritto di sé, ossia della prima delle «pratiche» da lui poste in opera nel preparare il suo capolavoro. Si veda sopra nella sezione III il capov. 1129. 3. LUCREZIO, I, 926: « *Avia Pieridum peragro loca nullius ante Trita solo.* » 4. Vedi sopra p. 55. 5. Allusione ai suoi *Definitio-num libri*, di cui molti frammenti son raccolti nel *Digesto*. 6. Vedi sopra, sezione III, capovv. 410 e 566. 7. Il noto cardinale nonché autore della *Istoria del Concilio di Trento* (1607-67). 8. Nell'opera *Del bene*, sulla quale cfr. VICO, *Opp.*, v, 256. 9. Vedi sopra p. 23, nota 5. 10. Vedi sopra p. 23, nota 4, nonché *Opp.*, v, 256, ove il Nostro ricorda, quali altri non riusciti tentativi del genere, quelli del Nicole e del Muratori.

Bacone — un libro che, salvo in pochi punti, è sempre da venerare e avere innanzi agli occhi<sup>1</sup> —; e considerate quanta parte del « mondo delle scienze » è ancora da emendare, supplire, persino scoprire. Né vi lasciate incautamente fuorviare dall'invidioso ignavo luogo comune: che, in questo secolo felicissimo, quante cose potevano essere compiute nel campo degli studi, tutte erano state ormai trattate, rifinite, condotte a perfezione così piena da non lasciare altro a desiderare. È un falso luogo comune, divulgato da letteratucoli pusilli: giacché, tutt'al contrario, il mondo è giovane ancora.<sup>2</sup>

E invero in non più di sette secoli, in quattro dei quali regnava ancora la barbarie,<sup>3</sup> quante nuove invenzioni non sono state compiute? quante nuove arti e nuove scienze non sono state scoperte? La bussola, la nave a sole vele,<sup>4</sup> il cannocchiale, il termometro del Torricelli, la macchina pneumatica del Boyle, la circolazione del sangue, il microscopio, il lambicco, la numerazione con cifre arabe, generi di grandezze privi di forme,<sup>5</sup> la polvere pirica, il cannone, le cupole dei templi,<sup>6</sup> la stampa, la carta di stracci, l'orologio: tutte cose ottime e grandissime, e tutte agli antichi affatto ignote. Donde, una nuova arte navale e una nuova arte nautica e, con esse, la scoperta del nuovo mondo e quanto mirabilmente accresciuto il campo della geografia! E ancora, nuove osservazioni astronomiche; una nuova cronologia; una nuova cosmografia; nuovi sistemi di meccanica, di fisica, di medicina; una nuova anatomia; una nuova spargirica, tanto desiderata da Galeno; un nuovo metodo geometrico; il calcolo aritmetico reso immensa-

1. Si veda sopra p. 171. 2. Del brano che segue un piccolo abbozzo s'ha già nella lettera al Degli Angioli pubblicata sopra (v. pp. 121-22): un più ampio sviluppo è in una delle redazioni intermedie tra la *Scienza nuova* del 1730 e quella del 1744. Vedi *Opp.*, IV, capov. 1246. 3. Veramente, considerare secoli barbari anche il Tre e Quattrocento è cosa esagerata, ma non nuova nel Vico. 4. Il Vico parte dal falso presupposto che gli antichi non conoscessero la navigazione a sole vele. 5. Testo: « *informia magnitudinum genera* »: frase che ho tradotta *ad literam*, senza riuscire a cogliere a che cosa precisamente volesse alludere il Vico. Alla geometria analitica? all'algebra? ai logaritmi e alle altre scoperte leibniziane e newtoniane compiute nel campo della matematica? Certo, a cosa, al tempo medesimo, grandiosa e immateriale. E avrei pensato all'elettricità, se anzitutto questa prolusione fosse stata scritta trenta o quarant'anni dopo, e se, sulla natura dei fulmini, il Vico non avesse professato ancora la teoria aristotelica, che s'è vista sopra nella sezione III, a proposito del capov. 192. 6. Allusione sicura alla cupola di Santa Maria del Fiore e al Brunelleschi. Vedi sopra p. 188, nota 1.

mento più spedito;<sup>1</sup> una nuova arte della guerra; una nuova architettura; tanta facilità di metter fuori libri che ne invisce i prezzi, tanta abbondanza che riesce stucchevole. Come mai tutt'a un tratto l'inventività dell'ingegno umano si sarebbe così esaurita da far disperare ormai che si possano compiere altre scoperte di pari grandezza?

Dunque, non vi lasciate prendere dallo scoraggiamento, uditori generosi: innumeri cose restano ancora da scoprire, e forse maggiori e migliori di quelle qui enumerate. In verità, nell'ampio grembo della natura, nel vasto emporio delle arti giacciono ancora beni immensi destinati a giovare al genere umano: beni negletti finora, perché ancora la mente eroica non ha rivolto a essi l'attenzione dovuta. Alessandro Magno, recatosi in Egitto, scorse in un attimo, con quel suo colpo d'occhio aquilino, l'istmo che separa il Mar Rosso dal Mediterraneo: l'istmo attraverso il quale il Nilo sbocca in questo secondo mare e in cui Africa e Asia trovano il loro punto di congiunzione: pertanto gli parve cosa degna il fondare colà, col suo nome, una città, Alessandria, che i commerci dell'Asia e dell'Europa, nonché di tutto il Mediterraneo e dell'Oceano Indiano e, con questo, delle Indie, non tardarono a far divenire celebratissima. Il sublime Galileo osservò Venere falcata, e compì scoperte mirabili nel campo della cosmografia. Il grandissimo<sup>2</sup> Cartesio pose mente alla traiettoria d'una pietra lanciata da una fionda, e meditò un nuovo sistema di fisica. Cristoforo Colombo si sentì spirare in viso un vento proveniente dall'Oceano Atlantico; e, fondato sulla teoria aristotelica della terrigenia dei venti, congetturò l'esistenza di terre ultraoceaniche e scoprì il nuovo mondo. Il grande Ugo Grozio volse con gravità la sua attenzione a una semplice frase liviana: «*Sunt quaedam pacis et belli iura*», e dette fuori quei mirabili libri *De iure belli et pacis* che, se ne espungi talune cose, qualificherai non a torto incomparabili.

Giovinetti nati a cose grandi ed egregie, fondati su questi più che chiari argomenti, ispirati a questi esempi mirabilissimi, applicatevi ora agli studi scientifici con mente eroica e quindi con

1. Qui l'allusione ai logaritmi, al calcolo differenziale, integrale, ecc. ecc., mi sembra evidente. 2. Testo: «*ingens*», ch'è qualcosa più di «grande» o «*magnus*», che, tanto per serbare le distanze, sarà, qualche rigo appresso, la qualifica di Grozio. Comunque, con quell'aggettivo, il Vico fece generosa ammenda di certe non giustificate parole mordaci usate nei riguardi di Cartesio nell'*Autobiografia* e in talune lettere. Vedi sopra pp. 22 sgg. e 182 sgg.

animo grande; coltivate la sapienza nella sua pienezza; conducete a perfezione la ragione umana universale; celebrate la natura quasi divina delle vostre menti; riscaldatevi al calore di quel Dio di cui siete ricolmi; con sublimità di spirito attendete alle vostre lezioni orali, alle vostre letture, ai vostri lavori; affrontate erculee fatiche: sopportate le quali, proverete a più che buon diritto la vostra discendenza dal vero Giove ottimo massimo; e, per tal modo, vi assereirete eroi nell'atto di arricchire il genere umano di benefici ingenti. Codeste benemerenze amplissime verso l'intera società umana vi procureranno senza difficoltà, in questo vostro paese, ricchezze, beni, onori, potenza. Che se poi codeste cose avessero a cessare, voi certamente non vi fermerete: al contrario, come Seneca, serberete sempre inalterato l'animo: cioè, senza gioire troppo, se quei beni materiali verranno, e senza avvilirvi, se mancheranno, vi rassegnerete alle vicissitudini della stolta e pazza fortuna, paghi di questo divino e immortale beneficio: che Dio Ottimo Massimo, dal quale, conforme dicemmo in principio, ci viene ingiunto di amare l'intero genere umano, abbia scelto i migliori tra voi per dispiegare la sua gloria in terra.